

ROCCO MOLITERNI

THE YOKOHAMA PROJECT

TITOLO FINTO

Gli scatti di Beato – un avventuroso veneziano giramondo, hanno messo le basi di quella che sarebbe stata per lungo tempo in Europa l'immagine del Giappone: mixata alla scoperta di artisti nipponici come Hiroshige o Hokusai, darà vita alla japoniserie – una vera e propria moda, che colpirà gli impressionisti e sotto traccia arriverà in modi diversi fino ai giorni nostri.

TITOLO FINTO

The Yokohama Project 1867-2017, un progetto che si articola in varie fasi e che è già approdato l'anno scorso sotto forma di mostra, dopo l'esordio in primavera al Kyoto Photo Festival, a Palazzo Litta di Milano e a Paris Photo, la Mecca parigina della fotografia.

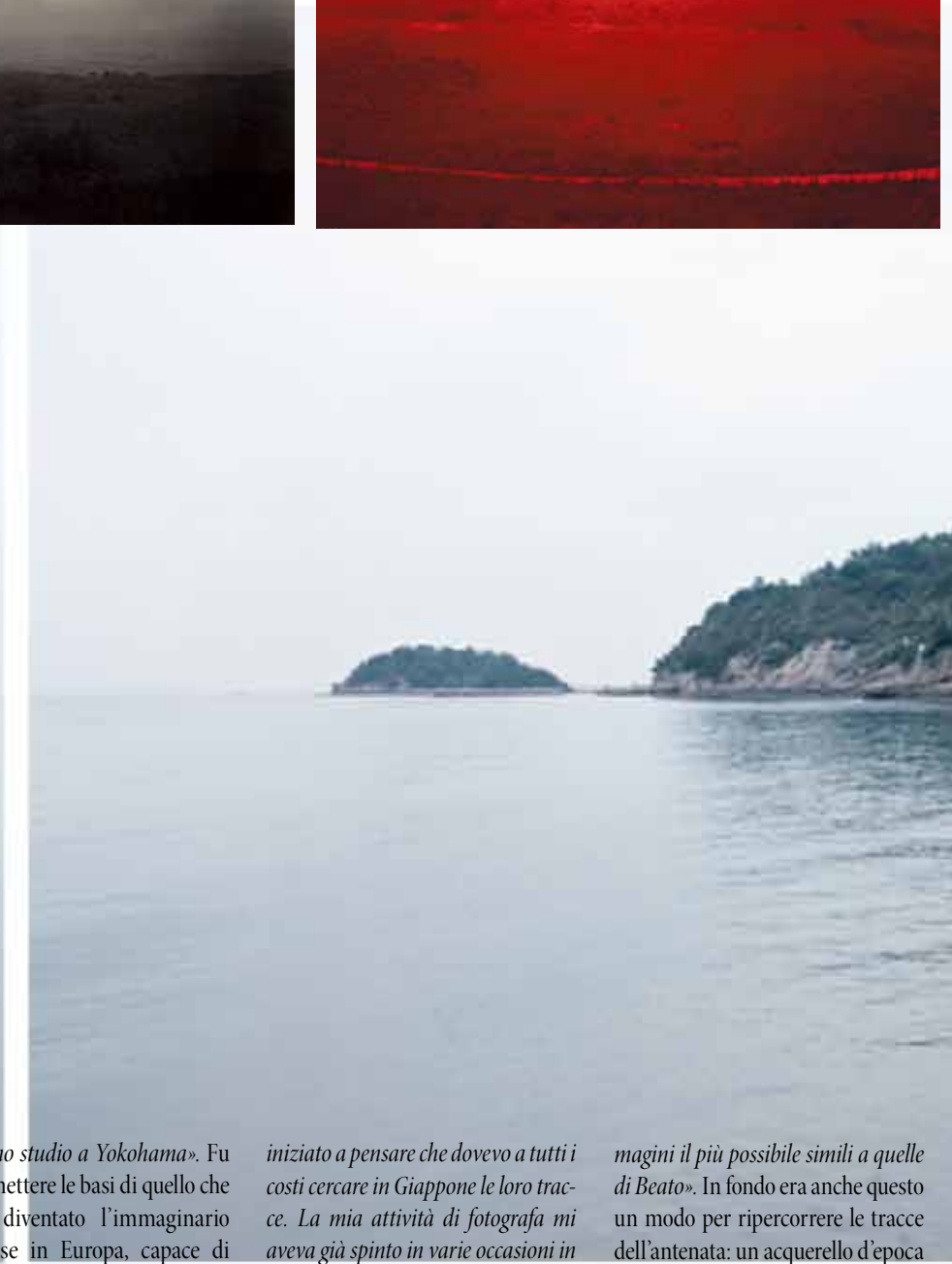
«L'ORIENTE dona sensazioni così forti che ci sono momenti in cui il cuore batte con una tale violenza che non è più entusiasmo ma dolore. Ci sono momenti in cui credo di vedere un mondo di sogno». A scrivere queste parole sul suo *Carnet de Voyage*, nel 1867, è Mathilde Ruinart, nobildonna italiana, in Giappone con il marito Vittorio de La Tour, ambasciatore a Yokohama, ma in quel momento soprattutto 'cacciatore' di bachi da seta nelle impervie strade del Giappone rurale. «Anche il mio cuore – racconta la fotografa Giada Ripa – ha iniziato a battere forte quando nel 2014 in un cassetto d'un

vecchio armadio della nostra casa di campagna ho ritrovato le lettere di Mathilde, il suo diario e il suo *Carnet de Voyage*». Da allora Giada, che ha studiato fotografia a New York e girato per lavoro mezzo mondo, ha inseguito tra Ivrea, Torino e Parigi le tracce di questa sua antenata, cercando documenti, riscontri, testimonianze. «Mi ha trasmesso una sorta di febbre, e non credevo quasi a me stessa: poco tempo prima mi ero imbattuta, sempre in una casa di famiglia, in cinquanta stampe all'albume colorate a mano di Felice Beato, il primo fotografo italiano a essere approdato in Giappone e ad avere

aperto uno studio a Yokohama». Fu Beato a mettere le basi di quello che sarebbe diventato l'immaginario giapponese in Europa, capace di influenzare non poco la nostra cultura: anche grazie alla scoperta di artisti come Hiroshige o Hokusai, la japoniserie diverrà una vera e propria moda, il cui fascino colpirà gli impressionisti e sotto traccia arriverà in modi diversi fino ai giorni nostri. «Ho ipotizzato – continua Giada – che Felice Beato e Mathilde Ruinart si siano conosciuti, cosa che giustificerebbe il ritrovamento tra le carte di famiglia tanto delle foto di lui quanto dei diari di lei. Soprattutto ho

iniziato a pensare che dovevo a tutti i costi cercare in Giappone le loro tracce. La mia attività di fotografa mi aveva già spinto in varie occasioni in Asia, ma questa volta era una cosa diversa». È nato così, *The Yokohama Project 1867-2017*, un progetto che si articola in varie fasi e che è approdato l'anno scorso sotto forma di mostra, dopo l'esordio in primavera al Kyoto Photo Festival, a Palazzo Litta di Milano e al Grand Palais di Parigi, per Paris Photo, la Mecca della fotografia. «Sono partita per il Giappone oltre che con le macchine fotografiche normali con un banco ottico perché volevo realizzare im-

magini il più possibile simili a quelle di Beato». In fondo era anche questo un modo per ripercorrere le tracce dell'antenata: un acquerello d'epoca – diventato la copertina del progetto, la mostra a cavallo in una lunga carovana guidata dal marito sullo sfondo delle colline di Yokohama. «Mathilde era una donna coraggiosa. Si dice che abbia anche ucciso con un revolver due banditi che le sbarravano la strada. All'epoca del viaggio in Giappone era molto giovane, quando tornò in Europa divenne una sorta di musa per artisti e letterati, tra i quali Gobineau, conosciuto a Stoccolma, quando De la Tour





divenne ambasciatore in Svezia». Felice Beato ci ha lasciato oltre che paesaggi anche una sorta di catalogo di figure della società giapponese dell'epoca. «Anch'io ho puntato innanzitutto su paesaggi e persone». Così la mostra dalla scenografia molto complessa - vi ha contribuito anche Michele de Lucchi - mette a confronto i paesaggi dell'Ottocento con quelli di oggi e figure di ieri con quelle contemporanee. Le immagini sono inframmezzate dalle lettere di Mathilde che raccontano con una grafia sottile ed elegante i suoi viaggi e le sue emozioni. «Se volete sapere - scrive - cosa mi ha più sorpreso nei miei viaggi, è quanto, a conti fatti, i paesi e gli uomini siano simili, quanto meschina la nostra terra e quanto pietosi i nostri pregiudizi».



Così se Beato fotografa pescatori su una spiaggia, Giada ci presenta un pescivendolo - in kimono, tutti i commercianti lo portano in Giappone, può capitare di vederlo indossare anche a un venditore di caldarroste, che mostra orgoglioso un pregiato *red snapper*, dentice rosso, del valore circa mille euro. Nelle immagini di centocinquanta anni fa c'era un uomo seminudo tatuato, Giada riesce a convincere a mostrare il suo corpo a una tatuatrice di oggi. «Ma il tatuaggio ha cambiato significato in questi centocinquanta anni, allora ci si tatuava per allontanare le forze del male, oggi il male è nel tatuaggio, lo fanno i membri della Yakuza, la mafia giapponese, o le persone di malaffare». Oppure figure come Katsuji Takahashi, campione di Kick Boxing, che viene rappresentato come un sorta di gladiatore moderno. O l'illustratore e artista Takahiro Nagino, con il suo kimono che appare coperto di dischi di vinile e lo student fashion Shoshi Doi, con tanto di piercing al naso e una sorta di pelliccia addosso. Completano la galleria donne come l'attrice che è anche attivista contro il nucleare o Viven Sato, scrittrice critica ma anche drag queen, che si fa fotografare con in braccio un ti-grotto e un altro sulla testa. Difficile dimenticare il costume tradizionale e la maschera indossati da Kazufusa Hoshu, performer di teatro Noh,



Didascalia finta. Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra. Quel costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio



direttore della scuola che da venti generazioni gestisce la sua famiglia, o ancora Kanshin Mochida, il monaco buddista raffigurato di profilo con il suo kimono blu e i paramenti che scendono dalla testa e lo fanno somigliare quasi a un capo indiano. Yuko Yamaguchi con i suoi capelli rossi è la disegnatrice di Hello Kitty, il popolare personaggio creato nel 1974 dalla geniale designer Yuko Shimizu. L'album della Ripa vede anche un'immagine di una dominatrice, nonché di una lolita, ossia una delle ragazze giapponesi che si vestono secondo la moda vittoriana dell'Ottocento inglese. Ci sono lo stilista Yaco che ha vestito anche David Bowie e un trans, che di lavoro fa il consulente del governo e il critico d'arte. Si può aggiungere che il progetto non prevede solo mostre, ma anche la produzione di libri e di oggetti, come le tradizionali scatole laccate giapponesi che all'interno propongono fotografie e materiali video.

Il Giappone è il fil rouge che percorre anche le vicende di un'altra famiglia italiana, quella di Fosco Maraini. Se Felice Beato ha costruito il nostro immaginario giapponese dell'Ottocento, Maraini costruisce con foto, libri e documentari l'immagine del Giappone che abbiamo nell'immediato secondo dopoguerra, quando ancora la tv, i social e il sushi non ci facevano sembrare il Sol Levante dietro l'angolo. Maraini etnologo e



antropologo, dopo aver viaggiato a lungo in Medio Oriente e in Asia, approda alla fine degli Anni Trenta in Giappone come lettore di italiano prima a Sapporo in Hokkaido e poi all'università di Kyoto. Si porta dietro la moglie Topazia Alliata, di nobile famiglia siciliana, e le bambine, Dacia - che diverrà la scrittrice che tutti conosciamo, Yuki e Toni. L'armistizio dell'8 settembre sorprende Maraini a Kyoto, lui si rifiuta di aderire alla Repubblica di Salò e viene internato in un campo di concentramento. «Mio padre - racconterà Dacia - chiedeva sempre da mangiare per noi bambine, protestando che non potevamo essere trattate come prigioniere politiche, vista l'età. Loro insistevano nel ripetere che eravamo figlie di traditori e dovevamo soffrire anche noi. Poi un giorno, ricordando un'antica tradizione samurai, mio padre ha preso una accetta e si è tagliato un dito - yubikiri, che ha gettato addosso alla più carogna delle guardie. Lui lo prese a calci. Dopo una settimana si vide l'effetto: le guardie regalarono una capretta per noi bambine. Il latte di quella capra ci ha salvato la vita». La profonda conoscenza delle tradizioni giapponesi si ritrova nei libri, nelle fotografie e nei documentari che Fosco realizza. Un reportage in particolare realizzato nel 1954 e dedicato alle 'Ama', le donne del mare, pescatrici di perle delle isole Hekura e Mikuriya, diventa una sorta di oggetto di culto e contribuisce a cambiare





Didascalia finta. Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e

l'idea che in Occidente si aveva delle donne giapponesi, più geishe e sottomesse che coraggiose e guerriere. L'epopea della famiglia Maraini in Giappone ritorna in questi giorni nel documentario *Haiku sull'albero del prugno* di Mujah Maraini-Melehi. La regista intreccia storia collettiva e storia familiare e racconta le vicende dei nonni Topazia e Fosco. Le musiche sono di Ryuichi Sakamoto e le scenografie, ispirate al teatro di schermi giapponese doguageshi, realizzate da Basil Twist, tra i più famosi master-puppeteer internazionali.

culto che ha spinto generazioni di aspiranti film-maker a prendere un biglietto aereo per il Giappone. A volte se non avevano i soldi da buoni wendersiani si fermavano in Germania, come teorizzava un film di nicchia, sempre degli Anni Ottanta, di Vincenzo Badolisi: «*I ragazzi di Torino sognano Tokyo e vanno a Berlino*».

C'è ancora da dire che nella seconda metà del Novecento la cinematografia giapponese, con registi che vanno da Ozu a Kurosawa, ha ammaliato la grande famiglia dei cinefili e dei registi di tutto il mondo, in cerca di più o meno verosimili ascendenze. Tra questi il tedesco Wim Wenders che negli Anni Ottanta decide di andare sulle tracce di Ozu, il regista dei treni e dei silenzi, e realizza *Tokyo-Ga*, film di

figura di fiume, tra un promontorio a destra. Quel costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio



Didascalia finta. Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra. Quel costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio



Didascalia finta. Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e



figura di fiume, tra un promontorio a destra. Quel costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio



Didascalia finta. Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e



a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a